

# Non c'era posto per loro

Nei primi mesi a Torino, mentre continua a studiare e prepararsi, don Bosco riflette sulla missione che sente sempre più chiaramente affidatagli dal Signore. Ma la realizzazione del sogno è molto complicata e irta di ostacoli.



1. San Francesco d'Assisi
2. Palazzo Barolo
3. Rifugio
4. Ospedaletto di santa Filomena
5. Cimitero degli impiccati
6. Molassi
7. Casa Moretta
8. Prato Filippi

## 1. 8 dicembre 1841

Via San Francesco d'Assisi, 11

**P**roprio qui, nella chiesa dove ha celebrato la prima Messa, nella festa dell'Immacolata Concezione del 1841, incontra il giovane Bartolomeo Garelli. Dopo quel primo incontro, ogni domenica, si raduna al Convitto un gruppetto di ragazzi che va crescendo: nel febbraio successivo sono una ventina; trenta alla



fine di marzo; quasi un centinaio per sant'Anna (26 luglio), festa patronale dei muratori.

I ragazzi che in questi primi tempi frequentano il nascente oratorio sono in prevalenza operai e manovali che trascorrono a Torino soltanto una

parte dell'anno, quella libera dalle attività agricole (dal tardo autunno alla fine di giugno). Si tratta di «Savoardi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi». Questo tipo di giovani, migratori stagionali, continuerà ad essere prevalente nell'Oratorio di don Bosco fin verso la metà degli anni Cinquanta, quando l'immigrazione in Torino divenne stabile.

I ragazzi si radunavano nella sacrestia della chiesa di san Francesco d'Assisi e nel cortiletto adiacente, per il catechismo e per intrattenersi in allegria.

*«Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini» (MO 122-123).*

## 2. Il Palazzo Barolo

Via delle Orfane, 7

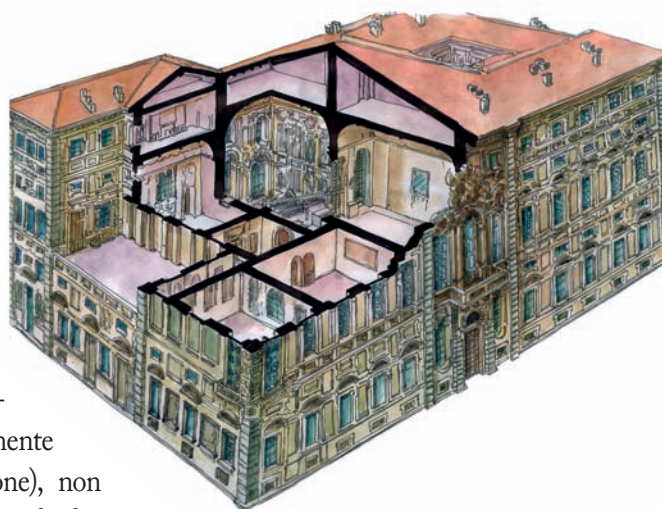
**N**ella vita di don Bosco entra un personaggio straordinario. Abitava qui. In questo palazzo, dalla splendida facciata barocca, il povero prete dei Becchi entrò molte volte nell'elegante atrio del palazzo e salì il solenne scalone a doppia rampa per raggiungere i sontuosi ambienti del primo piano dove la marchesa aveva lo studio e le sale di ricevimento.

Qui abitavano la marchesa Giulia Colbert e suo marito Carlo Tancredi Falletti di Barolo. I due coniugi erano ricchissimi, più degli stessi Savoia,

e figure di primo piano della nobiltà torinese.

Il loro salotto veniva frequentato dai più importanti personaggi del tempo: nobili, politici (tra cui il Cavour), diplomatici, alti ufficiali ed artisti.

Molto religiosi (di entrambi è stato avviato recentemente il processo di beatificazione), non avendo figli avevano deciso di destinare le loro consistenti sostanze a vantaggio di opere sociali e caritative. A questo scopo fondarono un'istituzione, l'*Opera Pia Barolo*, tuttora esistente, con sede in questo palazzo.



Sin dal 1832, insieme al marito, la Marchesa istituì nel suo palazzo una scuola gratuita e una mensa per i poveri: si servivano 250 minestre al giorno; alla domenica si aggiunge-

va un piatto di carne e legumi e, al lunedì, dodici poveri venivano serviti a mensa dalla stessa marchesa. D'inverno, poi, ad ognuno veniva distribuita legna sufficiente per tutta la settimana. La nobildonna, inoltre,

si occupava personalmente dei malati dispensando medicinali, curandoli come infermiera e visitando i più gravi nelle loro povere case.

In questi ambienti don Bosco ebbe modo di stringere amicizia con Silvio

Pellico che dal 1834, reduce da dieci anni di carcere allo Spielberg, era bibliotecario e segretario personale della marchesa. Il noto patriota e scrittore comporrà per i ragazzi dell'Oratorio il testo di alcune canzoncine sacre.

### 3. Al Rifugio

Via Cottolengo, 26



**N**el 1821, la Marchesa aveva fatto costruire a Valdocco il *Rifugio*, un centro che accoglieva 250 ragazze traviate e offriva loro, in un ambiente opportunamente attrezzato, istruzione, avviamento al lavoro, formazione religiosa e la possibilità di riabilitarsi ed inserirsi onorevolmente nella società. Il Cafasso presentò il giovane don Bosco al teologo Borel direttore

spirituale del Rifugio, per affiancarlo. La marchesa aveva messo a disposizione qualche localino e in più aveva adattato una stanza a cappella. Subito i ragazzi avevano stipato quei locali e tutte le adiacenze dando alla sede il nome di Oratorio. Un Oratorio povero ma rumoroso. Nel contempo don Bosco era diventato «cappellano» del Rifugio stesso alle dipendenze della marchesa.

### 4. All'Ospedaletto di santa Filomena

Via Cottolengo, 24

**G**li ambienti concessi dalla marchesa si trovavano nella parte già ultimata dell'Ospedaletto di santa Filomena, al terzo piano, dove ella aveva intenzione di radunare in comunità i sacerdoti che assistevano spiritualmente le sue varie opere. L'edificio si trova a metà del vicolo che dal portone di via



#### Un nome che è un programma!

*Proprio qui, l'8 dicembre 1844, avviene qualcosa di importante:*

*l'Oratorio viene battezzato. Si chiamerà Oratorio di san Francesco di Sales.*

*«Là era il sito scelto dalla Divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di s. Francesco di Sales per due ragioni: 1° perché la marchesa Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2° perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine» (MO 132-133).*

Cottolengo n. 22 porta al monastero delle Maddalene. Una porticina, oggi murata, ma ancora visibile, serviva da accesso indipendente alla scala che conduce al terzo piano.

Ma le stanze dell'Ospedaletto servivano alle opere della Marchesa e don Bosco dovette trasferire il suo Oratorio. Il problema era: dove andare?

## 5. Al Cimitero degli impiccati

Via san Pietro in Vincoli

In altre parole, era un Oratorio vagabondo. Quel continuo trasmigrare era senza meno un fastidio. Ma nessuno se ne faceva un dramma. Al contrario era vissuto con allegria e sovente si traduceva persino in commedia e farsa. I giovani e don Bosco prendevano in giro qualche poco se stessi e qualche altro poco coloro che li cacciavano via. Così inventarono un genere nuovo di «gioco teatrale» creativo e spontaneo,

radicato nelle cronache quotidiane. Fu l'inizio di una tradizione scenica felice che si sarebbe man mano sviluppata negli anni. Il bandolo risale al 25 maggio 1845.

Don Bosco e la sua truppa vennero a giocare presso il loggiato cimiteriale di san Pietro in Vincoli, detto anche il «Cimitero degli Impiccati», perché anticamente qui venivano sepolti i condannati a morte, a nord degli edifici recentemente fondati dal canoni-



co Giuseppe B. Cottolengo. La chiesina annessa era officiata da un certo teologo Tesio, la cui perpetua reagì in malo modo allo schiamazzo che tra l'altro disturbava le sue galline. Il Tesio sopraggiunse di rincalzo e con spiacevole scenata cacciò via don Bosco. La ragioneria o giunta municipale sancì quello sfratto e don Bosco dovette andarsi a cercare un'altra sede.

## 6. Ai Molassi

Via Andrea Pisano, 6

La trovò nel rione Balón a sud del Cottolengo dove c'erano certi «Mulini Dora» di proprietà municipale, popolarmente detti «I Molassi». Dal marchese Michele di Cavour (padre del conte Camillo), che allora era «vicario di città» ossia sindaco, fu autorizzato a «servirsi della cappella dei mulini per catechizzare i ragazzi

dal mezzodì sino alle ore tre, con che non sia lecito ai medesimi ragazzi di introdursi nel secondo cortile del fabbricato né recare impedimento alla celebrazione della messa per il personale ne' giorni festivi».

Tra la brusca cacciata dal sito di prima e la diffidente accoglienza nel sito di poi c'era di che irritarsi. Ma don Bosco non si irritò. Don Borel la prese con humour e, riferendosi al grosolano equivoco dialettale per cui san Pietro in Vincoli (in piemontese san

Pe'd'ij Vincoj) veniva chiamato san Pe'd'ij Coj (san Pietro dei cavoli), fece un famoso discorsetto sui «cavoli che solo quando vengono trapiantati fanno buona testa». E non finì lì. Don Bosco combinò insieme con i giovanotti più grandicelli una satira scenica molto sentita e gustosa che a sera «venne rappresentata nel cortile dei mulini al cospetto di tutti i ragazzi che di cuore – dicono le Memorie – ridevano ai frizzi di colui che sosteneva la parte buffa...».



### Il ragazzino pallido

Presso i Molini di città, in settembre, don Bosco fece uno degli incontri fondamentali della sua vita. I ragazzi si spingevano davanti a lui per ricevere una medaglia. In disparte c'era un ragazzino pallido, 8 anni e una larga fascia nera al braccio sinistro. Da due mesi gli era morto il papà. Non gli andava di ficcarsi nel mucchio, di spingere per farsi largo. Le medaglie finirono, e lui rimase senza. Allora don Bosco si avvicinò, e sorridendo gli disse: «Prendi, Michelino, prendi». Prendere che cosa? Quel prete strano, che vedeva quel giorno per la prima volta, non gli dava niente. Soltanto gli tendeva la mano sinistra, e con la destra faceva finta di tagliarla in due. Il ragazzino alzò gli occhi interrogativi. E il prete gli disse: «Noi due faremo tutto a metà».

Che cosa vide don Bosco in quel momento? Non lo disse mai, ma quel ragazzo diventerà il suo braccio destro, il suo primo successore a capo della Congregazione Salesiana.

Non durò a lungo però nemmeno l'Oratorio dei «Molassi».